

DISPENZA PER GLI INCONTRI FILOSOFICI

Appunti a cura di Giorgio Peri

Il forse è la parola più bella del vocabolario italiano, perché apre possibilità, non certezze. Perché non cerca la fine, ma va verso l'infinito. (Giacomo Leopardi)

Ogni fenomeno è l'apparire alla coscienza di una profonda **relazione**: filosofia fenomenologica.

La matematica è **relazione**: la matematica è una sinfonia di relazioni di ogni tipo.

La logica è **relazione**: data la premessa maggiore e quella minore si trae la conclusione.

La società è fondata sulle **relazioni** dice la sociologia anche perché **l'uomo stesso è relazione**.

La realtà dell'universo è **relazione** afferma la meccanica quantistica.

La verità è **relazione di relazioni** ci insegna Nishida Kitaro, filosofo giapponese del XX° secolo.

La felicità è avere buone **relazioni** come risulta da una indagine condotta dall'Università di Harvard dal 1938 e tuttora in corso.

Il respiro è relazione!

Il pensiero è **relazione**. Pensante e pensato sono concetti utili alla rappresentazione, ma non si danno nella realtà esterna al pensiero.

Le cose e gli eventi sono **relazione**. I concetti sono **relazione** cosicchè anche l'io e l'assoluto sono **relazione**. (Buddha)

La religione cattolica parla della relazione dicendo che l'uomo è **relazione** a immagine di Dio. Agostino dice che *logos* può essere tradotto con **relazione**.

Essere e nulla sono indiscernibili. Sono chiasma. Sono relazione strettissima. (Merleau-Ponty)

Tutto è relazione?

L'attuale fisica descrive solo il 4% dell'universo visto che il restante 96% resta a noi sconosciuto in quanto è dato dalla materia oscura e dall'energia oscura. Siamo avvolti dal mistero anche in questo campo!

LIBERTA' DELL'IO E LIBERTA' DALL'IO

(comparazione filosofica, fisica e antico pensiero orientale)

Programma di riferimento

1. Alcuni concetti introduttivi: comparazione filosofica, prospettivismo e relazione. Cos'è la verità?
2. Zero, Vuoto e Nulla: tre presenze inquietanti?
3. Paradigma dell'individuo e paradigma della relazione. La morale dell'ego e l'etica della relazione.
4. La relazione nella moderna fisica. La relazione nella filosofia occidentale: Eraclito, Agostino, Tommaso, Kant, Hegel. La relazione nell'antico pensiero orientale: Sabbe Dhamma Anattà
5. Alcuni "assoluti": fra oriente e occidente: Brahman, Dharmakaya, Tao, Apeiron, Uno e Nagual.
6. Cos'è la realtà? Platone e la caverna: l'incondizionato (idea del bene). L'invariante: il vuoto per Taoismo e il nulla per la moderna Meccanica Quantistica. Lo Zen.
7. L'importanza dell'io nella filosofia occidentale e la sua marginalità nell'antico pensiero orientale.
8. Il mistero della vita per la filosofia, per l'antico pensiero orientale e per la fisica: se tutto è relazione, chi è libero?

Gli antichi saggi orientali dicevano che per instaurare una profittevole relazione dialettica servono, da parte di tutti i partecipanti, *prajna* (intelligenza) e *karuna* (compassione). Se queste qualità mancano risulteranno solo sterili e, quindi, inutili polemiche.

Solo la relazione può salvare il mondo! Senza relazione ci sono solo egoismo, cattiveria e sopraffazione. Questo hanno capito tutto i grandi pensatori siano essi religiosi, filosofi o matematici.

Buddha trasmette il messaggio, non dogmatico, che, per cercare di vivere serenamente, bisogna dar luogo a una intelligenza (*prajna*) compassionevole (*karuna*). I più però vivono nell'ignoranza (*avidja*) dell'egoismo. Ciò perché non si rendono conto che tutto è relazione essendo ogni cosa, compreso il tanto amato ego, vuota (*anatta*) e impermanente (*anicca*).

La caratteristica più importante della concezione dell'antico pensiero orientale - si potrebbe quasi dire la sua essenza - è la consapevolezza dell'unità e della mutua interrelazione di tutte le cose e di tutti gli eventi, la constatazione che tutti i fenomeni nel mondo sono manifestazioni di una

fondamentale unicità. Tutte le cose sono viste come parti interdipendenti e inseparabili di questo tutto cosmico, come differenti manifestazioni della stessa e unica realtà ultima. Tutte le cose, tutti i fenomeni sono, di per sé, vuoti (*anatta*) e impermanenti (*anicca*) ed esistono solo in quanto relazione.

Diversi ma non divisi!
E' anche così ma non è solo così.

Libertà dell'io e libertà dall'io: nell'antico pensiero indiano l'idea di libero arbitrio appare così ridicola che non c'è una parola per definirlo.

La realtà è prospettica e non univoca, è casuale e non causale, è interconnessa e relazionale e non divisa e individuale (meccanica quantistica molto affine all'antico pensiero orientale).

In noi occidentali esiste, forse erroneamente, la presunzione che la realtà, qual è per noi, debba essere e sia per tutti gli altri. E se invece ognuno emanasse la propria realtà (come sembra affermare anche la meccanica quantistica)?

Per l'Occidente l'autocoscienza è il valore fondante e irrinunciabile mentre per il pensiero buddista l'autocoscienza va superata. L'incondizionato consiste nella quieta estinzione dell'io.

Guardando una cosa grande osservi il passato. Guardando una cosa piccola la modifichi. Cos'è dunque la realtà?

I tre gradi della conoscenza platonica: percezione sensoriale, ragione e intelletto. La percezione sensoriale è sempre positiva o affermativa. La ragione, che è discorsiva, afferma o nega, tenendo distinti gli opposti (affermando l'uno nega l'altro e viceversa) secondo il principio di non contraddizione. L'intuizione intellettuale, invece, essendo al di sopra di ogni affermazione e negazione razionale, coglie la coincidenza degli opposti con un atto di vera liberazione.

I mistici orientali insistono continuamente sul fatto che la realtà ultima non può mai essere oggetto di ragionamento o di conoscenza dimostrabile. Né può essere descritta adeguatamente con parole, perché sta al di là dei campi dei sensi e dell'intelletto dai quali derivano le nostre parole e i nostri concetti.

E' una chiara imprudenza supporre che la scienza possa fornire una conoscenza certa della verità su una cosa qualsiasi. (Oldroyd)

Né l'empirismo e neppure il razionalismo ci danno certezze! Non esistono certezze assolute se non delle menti labili. Per tutti gli altri esistono dubbi e ragionevoli certezze probabili.

La finitezza del conoscere umano si manifesta in due direzioni, quella di un limite soggettivo e quella di un limite oggettivo. Il limite soggettivo consiste nel fatto che ognuno di noi osserva il mondo dal proprio punto di vista (prospettivismo). **Ogni esser umano ha dunque la propria visione della realtà:** nessuna visione è quella assoluta. C'è però anche un limite oggettivo della

conoscenza, quello che ci obbliga a cercare l'universale a partire dal particolare (induzione e deduzione), a cercare di ricostruirlo a partire dalle tracce che ne individuiamo.

L'uomo, se vuole sopravvivere e vivere meglio, deve far sopravvivere e vivere meglio gli altri esseri e l'ambiente che lo ospita, e, viceversa per far sopravvivere e vivere meglio gli altri e il proprio ambiente, è necessario che egli stia bene con se stesso. (Pasqualotto)

Nietzsche dice che noi vediamo tutte le cose con la testa umana (che non possiamo tagliare) e **non come sono le cose realmente in se stesse**. Conosciamo il fenomeno ma non il noumeno, direbbe Kant.

Homo homini lupus (Hobbes) oppure la *syn-pathein* di Hume?

Prosciugare i mille oceani dell'infelicità. Accendere nuove stelle del firmamento della felicità. Questo è il compito dell'uomo.

L'uomo cerca, da sempre, un qualche cosa (una legge, una formula, un Dio) che stabilisca il funzionamento delle cose, del mondo senza esserne, a sua, volta influenzato. Ciò pare però impossibile!

L'uomo è fatto da ciò in cui crede. Come egli crede, così è. (Bhagavad Gita)

Il fascino dell'assenza nello zen.

Il Silenzio nel dialogo e in musica.

Il Non Ancora Conosciuto nella scienza.

Il Vuoto in fisica.

Lo Zero in matematica.

In Non Essere in ontologia.

Il Nulla in filosofia e in teologia.

La Non Autocoscienza nell'Assoluto.

Portentosa forza del negativo o solo astratti concetti?

Accanto a ciò che sappiamo e a ciò che sappiamo di non sapere c'è anche lo sterminato dominio di ciò che non sappiamo neppure di non sapere.

Il TAI CHI TU (*taiji tu*): Relazione dinamica, immagine del culmine supremo, origine incondizionata, infinita energia, campo di forze in azione, figura su sfondo, *yin* ombra femminile, *yang* sole maschile. La filosofia cinese (almeno in tutta la parte conosciuta della sua storia) è dominata dalla nozione di *yin* e *yang*. Rispettivamente Terra e Cielo. Queste due energie in relazione interattiva (nessuna delle due può esplicitare la propria natura senza l'altra) generano e trasformano i diecimila esseri senza mai essere assimilate al bene o al male (dunque nessun dualismo).

L'*enso'*, con un solo tratto di pennello, riesce a rendere visibile il culmine di **un'esperienza che va oltre ogni forma di dualismo**: esso risulta da un gesto artistico estremamente ridotto che si

propone come segno sensibile di **un'illuminazione raggiunta**, di un risveglio ottenuto. (Pasqualotto)

La forma del cerchio rappresenta "l'infinito che è il fondamento di tutti gli esseri". Anche Anassimandro, filosofo greco del VI secolo a.C., afferma che "l'Apeiron (infinito e indefinito) è l'origine di tutti gli esseri".

La circonferenza del cerchio distingue (ma non separa) due spazi: quello interno (finito) e quello esterno (infinito). Il primo rinvia al *samsara* (il ciclo della vita) e il secondo al *nirvana* (l'illuminazione, il superamento). Il *samsara* è lo spazio tempo in cui si danno le determinazioni, le separazioni e le opposizioni. **Il *nirvana* invece richiama la condizione in cui si è dissolta ogni determinazione, separazione ed opposizione.**

Quest'ultimo spazio infinito che può essere assunto come uno dei simboli del *nirvana*, non è però l'opposto di uno spazio finito, emblematico del *samsara*, perché **ogni spazio finito appartiene allo spazio infinito**. Allora si può dire che **il *samsara* è il *nirvana*** solo se si è capaci di **vivere contemporaneamente nel *samsara* e nel *nirvana***, cioè, in termini figurali, se si è capaci di stare in un cerchio con una circonferenza determinata sapendo, nel contempo, che tale cerchio appartiene necessariamente ad un cerchio senza circonferenza, ossia ad un orizzonte infinito. (Pasqualotto)

Questa sorta di doppia vita testimonia, in definitiva, la capacità di stare nel mondo senza appartenere al mondo.

Cerchio - triangolo - quadrato: così Sengai (nel 1750) dipinge l'universo. Il cerchio (inteso anche come *ensò*) rappresenta **l'infinito**, che è il fondamento di tutti gli esseri. Il triangolo è **l'uno** l'origine di ogni forma mentre il quadrato è il doppio del triangolo e quindi rappresenta la **molteplicità**. Le tre figure **sono distinte ma non divise** in una felicissima riduzione all'essenziale della **relazione fra uno, molteplice e infinito**.

In principio questo Universo non era né Essere né Non-essere. In principio, in verità, questo universo esisteva e non esisteva: **solo la Mente esisteva**. Tutto l'Universo era indifferenziato. Fu poi reso distinto secondo il nome e la forma. Anche il filosofo greco Anassagora (vissuto nel V secolo a.C.) dice che l'intelletto (*Nous*) mette ordine nel *Kaos* primigenio.

Secondo l'antico pensiero Zen, l'Universo è, allo stesso tempo, finito, infinito, finito e infinito insieme, né finito e neppure infinito. Il pensiero zen non è quindi tenuto a scegliere.

Nel periodo cinese dell'epoca in cui fu scritto lo *Yueji* (IV - I secolo a.C.) l'Universo viene perlopiù concepito come un organismo in cui ogni **realtà influenza le altre**: non esistono fenomeni indipendenti gli uni dagli altri.

La sfida è quella di recuperare una nuova dimensione di **verticalità non autoritaria** e di **orizzontalità non livellante**. La grande **onda di Kanagawa** disegnata dal pittore giapponese **Hokusai** nel 1830, rende, forse, questa idea. Questa immagine rappresenta un'alternativa sostanziale non solo al modello della scala del paradiso, ma anche a quello del **soggetto erettivo**. È un'immagine che esprime bene il **processo di formazione della singolarità**: questa non prende forma nell'appoggiarsi a un'autorità ideale, e neppure nell'erigersi autoreferenzialmente su se

stessa, ma piuttosto nel **compiere l'esperienza della caduta e del fallimento**. Questa **caduta rappresenta metaforicamente un auto trascendimento catartico che costringe la singolarità a una deviazione ontogenetica imprevedibile**.

COMPARAZIONE FILOSOFICA

Se il conoscere non è altro che un implacabile atto di confronti, allora ogni tentativo di comparazione filosofica è un esercizio originario del pensiero. Dunque l'attività del comparare è alla radice del pensiero stesso. (Pasqualotto)

La *comparazione filosofica (o filosofia come comparazione)* si distingue dalla *filosofia comparata* soprattutto perché rinuncia alla pretesa che un soggetto neutro ed astratto, disincarnato e disinteressato (n.d.r. una specie di *kosmotheorós*), assuma, analizzi e confronti oggetti ritenuti altrettanto neutri ed astratti.

Non riuscirai a capire le tesi di base della tua civiltà, se la tua civiltà è l'unica che conosci. (Watts)

Ogni volta che le radici si intrecciano e si accolgono reciprocamente, è come se diventassero una sola natura. (Teofrasto)

Lo sguardo della filosofia come comparazione, consapevole di essere una variabile dipendente, **non pretende di costruire alcuna panoramica oggettiva**: esso sa, infatti, che le cose e le forze incluse in ogni panoramica sono le stesse che lo condizionano, tanto da costituirlo in un incessante processo di trasformazione. (Pasqualotto)

Il soggetto della comparazione non è antecedente né indipendente rispetto ai termini comparati. I termini da comparare non sono antecedenti né indipendenti rispetto a un soggetto che li compara. I termini comparati e il soggetto che li compara appartengono tutti ad uno stesso campo determinato dalla loro interazione.

DUALISMO

Il termine è attestato per la prima volta nel 1700 da Thomas Hyde nella sua *Historia religionis veterum persarum*, dove si descrivono l'antichissima religione persiana di Zoroastro (VII secolo a.C) e quella fondata da Mānī (215-277), predicatore e teologo nato nel regno dei Parti e vissuto nell'Impero sassanide, identificando in esse la costante lotta tra due principi, la Luce e le Tenebre, ossia il Bene e il Male, coevi, indipendenti e contrapposti, dal cui esito temporaneo dipende ogni aspetto dell'esistenza e della condotta umana.

Nishida (filosofo giapponese del secolo scorso) afferma che è possibile dire sia che «sono le cose che muovono l'io», accentuando in tal caso il carattere *panenteistico* dell'attività creativa, in cui il soggetto è strumento per il farsi di qualcosa che in realtà lo sopravanza infinitamente e lo ricomprende; sia che «è l'io che muove le cose», privilegiando in tal caso la considerazione della

funzione formatrice del soggetto creatore. Sé e mondo oggettivo si interpenetrano, hanno una medesima radice; «**non c'è un io separato dal mondo che l'io vede**». Nishida cita poi tre fonti diverse, una indiana (sabbe dhamma anatta), una occidentale (l'Uno di Plotino) e una cinese (il Tao), per mostrare come il pensiero della non-dualità non sia una prerogativa di questa o quella cultura, ma corrisponda al livello più profondo di tutte le culture, che in tale livello si riconoscono nella loro unità essenziale.

In occidente, partendo da Parmenide e Gorgia in poi, si è affermato e radicato il concetto logico-filosofico che **l'essere e il non essere sono alternativi** nel senso che una cosa-evento, un ente (quale può essere un uomo) può essere o non essere ma mai entrambe le cose insieme (principio del terzo escluso: tertium non datur). Noi occidentali (ad oggi praticamente quasi tutti gli abitanti della terra) li siamo rimasti. Ci siamo **auto incatenati a questo dualismo** che si rivela abbastanza efficiente dal punto di vista pratico ma non altrettanto da quello esistenziale visto che procura profonde angosce all'umanità che teme la morte (il non essere che annulla l'essere). L'antico pensiero orientale asseriva invece che **l'essere e il non essere si abbracciano reciprocamente, si avvolgono l'uno nell'altro, si danno vita a vicenda**. In tal modo, l'uomo (cioè l'io, l'ego) è libero sia dal peso della vita che da quello della morte. In conclusione, dice l'antico pensiero orientale, è **anche così ma non è solo così! L'essere non esclude il non essere**. Che altro dire ancora?

E' il pensiero che crea il dualismo. E' il linguaggio che crea il dualismo. Il dualismo è solo un concetto. Il dualismo è solo mente. La fuori non ci sono colori, sapori, odori, suoni, cose! La fuori c'è solo energia. La stessa unica energia che siamo noi.

Sia il dualismo che il non- dualismo (che non è il monismo che afferma l'uno e nega il due) sono degli -ismi e, come tali, non sono adatti a descrivere la vera realtà. Il vero non - dualismo, quello non ideologico, deve avere in sé i semi del proprio superamento come il dito che indica la luna. Anzi, nel non dualismo vero, non vi è né il dito e neppure la luna! **E' già tutto qui e ora: non vi è via da percorrere, non vi è chi la percorre e non vi è metà da raggiungere! Nella realtà esistono infinite differenze (forme, colori, suoni) ma nessuna vera separazione**. Le cose eventi sono tutte interconnesse: il fiore non è separato dall'acqua, l'acqua non separata dalle nubi, le nubi non sono separate dal mare e così via. **Se il Tutto è veramente tutto deve essere già qui e comprendere la mia parvenza di io. Stessa cosa vale per l'Assoluto**.

Noi immaginiamo che noi siamo qui mentre l'Assoluto è là, da un'altra parte. Ma non è così perché non siamo due.

Quel che si pensa di essere (l'io della logica razionale) e quel che si pensa di percepire (il mondo della logica razionale) sono tutt'uno (tu se ciò, **tu sei quello, tat tvam asi**).

La conseguenza più vistosa, l'aspetto più eclatante del principio di indeterminazione di Heisenberg (meccanica quantistica) è che ne deriva anche **l'impossibilità di una "rigorosa separazione del mondo in soggetto e oggetto"** come scrive lo stesso Heisenberg nel suo famoso libro "*Fisica e Filosofia*".

La visione unitaria o della non-dualità ha caratterizzato molta della speculazione filosofica, teologica e mistica degli ultimi tremila anni. In sintesi, il principio unitario afferma che **la realtà,**

intesa come tutto ciò che esiste, è unica e inscindibile, e la sua differenziazione è solo apparente, vale a dire formale ma non sostanziale. Tale idea, comunemente espressa come “**tutto è uno**”, definisce dunque la cornice ideale più grande possibile, quella che comprende ogni altra visione. Proprio questa sua caratteristica la rende autenticamente “universale”, ovvero onnicomprensiva e senza alternative.

Nel relativo tutto diviene ma quando ci si colloca dove nulla diviene (l'Assoluto), si constata che non c'è forma, non c'è spazio, non c'è tempo e non c'è nulla di ciò che genera la dualità.

Prima di nascere eravamo l'indistinto, il non duale. Poi si è formato l'ego che ha opposto a sé il mondo e dio cioè il distinto, il duale. Comunque già in questa esistenza, pur vivendo nel duale, si può però intravedere il non duale. Alla fine "torneremo" nell'indistinto non duale. Da rimarcare che il tempo è una invenzione della mente e quindi il prima e il dopo sono solo dualità.

Il duo Socrate - Platone pensa che la felicità consista in una vita mista di piacere (di origine animale, dicono loro) e di pensiero (di origine divina, dicono sempre loro). Dualismo mistico religioso dell'Orfismo in merito alla visione della natura dell'uomo.

Il cristianesimo ammette la dualità uomo - Dio mentre, per il pensiero religioso induista orientale, l'uomo è solo una manifestazione divina (*avatar*) essendo tutt'uno con Lui: Atman e Brahman. Il buddismo poi invita a superare anche Atman e Brahman!

Le cose contemporaneamente sono e non sono senza che in ciò vi sia contraddizione.

Corpi, menti e mondo sono solo nomi e forme sovrapposti alla realtà non-duale.

La dualità è sogno.

Dove c'è dualità c'è paura e l'uno adora l'altro. Solo dove esiste dualità l'uno adora l'altro.

Immaginate una goccia dell'oceano che si pensasse separata dall'oceano e soffrisse di solitudine. Sarebbe come l'uomo!

Se vedi ancora un mondo fuori e distinto da te, allora non sei ancora arrivato alla meta ...

Crediamo di essere una entità separata... però, quando si rompe un vaso, lo spazio al suo interno diventa una cosa sola con lo spazio all'esterno!

Non essere mai due ... altrimenti ti perderai ...

La nostra psiche è costituita in armonia con la struttura dell'universo, e ciò che accade nel macrocosmo accade egualmente negli infinitesimi e più soggettivi recessi dell'anima. (Jung)

Secondo l'interpretazione della Scuola di Copenaghen della teoria quantistica è impossibile una netta separazione fra l'io e il mondo.

Se, su un foglio bianco tracci una linea divisoria, hai disegnato il diavolo! Colui che rompe l'armonia del Tutto portando la dualità, la molteplicità.

Noi occidentali viviamo il mondo della bipolarità - soggetto ed oggetto - con una coscienza incentrata su un io frutto del logos greco. Nelle culture altre, a base mitico -rituale, dominava, invece, la coscienza impersonale, non egocentrata, che riceveva il suo senso da “intelligenze e volontà estranee”. Qui l'uomo non è autonomo come quello occidentale con la sua razionalità, non riesce a dare “esistenza e senso al mondo”, ma ha “canoni interpretativi della realtà”, che gli consentono una visione del mondo “altra” rispetto a quella occidentale.

Non ci sono più l'essere necessario e gli enti contingenti: tutto è contingente in modo necessario. Sparisce il dualismo necessità-contingenza.

Il pensare è tutto nella dualità.

La distinzione fra spirito e corpo è dubbia: entrambi sono riconducibili a un organismo, a un intero, a un *holon*, all'energia.

Passare oltre: non pensare più in senso dualistico, liberarsi di ogni attaccamento, non pretendere di sapere cosa è bene e cosa è male.

Non si può distinguere il danzatore dalla danza o l'onda dal mare.

Il dualismo fra io e non io è la problematica di fondo da affrontare. Capire pienamente **l'assenza di divisione fra soggetto e oggetto** equivale a raggiungere **l'illuminazione che va oltre il dualismo**.

Soggetto e oggetto non sono due diversi (Merleau-Ponty); Il soggetto, l'io è pura finzione scenica: di per sé non esiste (pensiero orientale); l'oggetto, il mondo esiste solo di fronte a una coscienza (meccanica quantistica).

Maya è l'equivalente di *nama* (nome) e *rupa* (forma) e quindi è l'atto di dividere (radice sanscrita *dva* da cui diavolo e dualismo) è l'illusione che vela il sottostante Brahman che è **l'Uno non monistico ma semplicemente senza dualità: la figura e lo sfondo non sono separabili** mentre è altresì impossibile imprigionare il mondo reale nella rete mentale di parole e concetti. Sospendere i sensi e i concetti per arrivare a una identificazione globale.

Senza dualismo non esiste neppure la morte.

Dio del bene e dio del male (Zoroastro, Mani, Gnosticismo), Essere e non essere (Parmenide), Mondo materiale e mondo delle idee (Platone), Teoria e prassi (greco), Corpo e anima (Cristianesimo), Res extensa e res cogitans (Cartesio), Fenomeno e noumeno (Kant), Apparenza e realtà (Bradley), Soggetto e oggetto (pensiero logico), Scienze fisiche e scienze spirituali (Dilthey), Struttura e sovrastruttura (Marx), Cosciente e inconscio (Freud), Spazio e tempo (fisica classica), Tautologia e empirismo (logica pura), Sincronia e diacronia (linguistica), Autentico e in autentico (Heidegger), Progressista e conservatore (politica), Vero e falso (gnoseologia), Giusto e sbagliato

(morale). Qualche esempio di dualismo tipico del pensiero occidentale. E se fossero tutte vuote divisioni mentali?

L'alternativa al dualismo fra vero e falso, fra cosa in sé e fenomeno, fra bene e male è il prospettivismo. (Nietzsche)

Per il pensiero occidentale l'Uno detto o pensato implica automaticamente il Due, perché comporta necessariamente il riferimento al soggetto che lo dice o lo pensa.

La nozione che il vedente è diverso dal visto è un'affermazione mentale. Si conclude che in effetti "*sei quello che osservi*".

ENTAGLEMENT

L'Entaglement è la relazione dell'universo e nell'universo!

L'entanglement è il principio di non localizzazione nel senso che due particelle entangled (ingarbugliate) si comportano come un unico ente pur se sono lontanissime fra di loro.

In base alla meccanica quantistica, due eventi possono essere correlati in modo istantaneo indipendentemente dalla loro distanza. Vediamo di semplificare per cercare di capire meglio. Poniamo che due particelle subatomiche (ma anche due atomi opportunamente trattati) abbiano interagito e poi siano state allontanate, in direzioni opposte, ad altissima velocità (le particelle subatomiche viaggiano a velocità prossime a quelle della luce). Ebbene certe loro caratteristiche (tipo lo spin), restano collegate nonostante la distanza enorme. Se, ad esempio varia lo spin di una delle due, contemporaneamente varierà anche quello dell'altra a prescindere dalla distanza. **Due sistemi fisici interagenti devono essere trattati come un sistema unico, descritto da un unico stato quantico: uno stato "entangled", ovvero "intrecciato".** Ciò, in parole semplici, significa che lo spazio e il tempo non esistono nel senso che presupponeva la meccanica della fisica classica. Per la nuova meccanica quantistica invece l'universo è tutto strettamente intercorrelato: è una rete di connessioni senza effettive distanze e tempo. Ecco perché si potrebbe dire che ogni cosa è in relazione con il tutto.

Nei test di Bell, coppie di particelle *entangled*, come appunto coppie di fotoni, vengono generate e dirette verso punti diversi, dove si misurano le loro proprietà (come il colore o il momento di arrivo). Se le misurazioni coincidono, nonostante la distanza, le possibilità sono due: o **la misurazione di una particella influenza istantaneamente anche l'altra**, oppure **le proprietà intrinseche non esistono e sono create dalla misurazione stessa** - che sarebbe come dire che il vostro peso non esiste finché non decidete di salire su una bilancia.

Entrambe le possibilità contraddicono l'ipotesi del **realismo locale** di Einstein, l'idea cioè che l'Universo abbia proprietà intrinseche che non dipendono dalle nostre osservazioni, e che un oggetto possa essere influenzato soltanto da ciò che si trova nelle sue immediate vicinanze.

Einstein è stato, anche in questo comparto, un pioniere. Infatti nel 1935 insieme con Podolsky e Rosen formulava il celebre "paradosso EPR" (dalle iniziali dei tre scienziati) che metteva in evidenza, appunto come fosse paradossale il fenomeno dell'*entanglement*. Doveva essere, la sua, un'altra dimostrazione in polemica contro la meccanica quantistica. Però, anche in questo caso, Einstein sbagliava. Infatti, negli anni intorno al 1980, si riuscì sperimentalmente a provare che questo strano, assurdo legame istantaneo tra ciò che accade in luoghi molto distanti può davvero esistere. **Due corpi possono essere molto distanti nello spazio, ma dal punto di vista della meccanica quantistica è come se fossero un'entità unica.**

Come può essere possibile ciò visto che nessuna informazione può viaggiare a una velocità superiore a quella della luce? Forse non esiste lo spazio come lo intendiamo comunemente? Forse sono correlazioni al momento non spiegabili? O forse ogni cosa è correlata con tutte le altre visto che al momento del Big Bang tutto era in unico luogo (se così possiamo dire)? **Quello che sembra emergere è il carattere non separabile della realtà a livello quantico.** La separazione spaziale fra due particelle non è dunque sufficiente per assicurare che tutte le loro proprietà siano localizzate dove esse si trovano: esistono proprietà comuni che dipendono dalle interazioni di entrambe con l'ambiente circostante.

Le due particelle sembrano mantenere il ricordo della loro correlazione iniziale. Questo strano fenomeno della meccanica quantistica ci ricorda la *erste Natur* citata da Merleau-Ponty allorché parla di Schelling: "Questa *erste Natur* è l'elemento più antico, un **"abisso di passato" che rimane sempre presente in noi e in tutte le cose.** Questa *erste Natur* è trama fondamentale di ogni vita e di ogni esistente, qualcosa di spaventoso, un principio barbaro che può essere superato, ma mai messo da parte". Commento stupendo, a parte quel "qualcosa di spaventoso" che parrebbe più attinente, più consono al peggiore dei subconsci di freudiana memoria. Anche i geni, Einstein, Schelling, Merleau-Ponty, a volte, forse, esagerano nei loro giudizi. Però rendono bene l'idea anche attraverso immagini innovative, uniche, forse un po' estreme.

Marcello Cini invece scrive molto più semplicemente: "Per coloro che vedono la realtà con gli occhiali della meccanica quantistica il paradosso non esiste. Essi sostengono infatti che non ha senso parlare della direzione dell'asse di polarizzazione di un fotone finché essa non venga misurata [...] sono le due misure a determinare le due direzioni". Ricordiamo sempre che in fisica quantistica la misurazione è un'operazione impegnata nel senso che determina, fissa gli oggetti sub-atomici come sottolinea anche Merleau-Ponty: "L'esperimento è appunto un violentare la natura".

Anche Murray Gell-Mann, lo scopritore dei quark, si rapporta con l'*entanglement* e lo fa in maniera abbastanza critica. Scrive infatti: "Bertlmann è un matematico che indossa sempre un calzino rosa e uno verde. Se vedi solo un suo piede e scorgi un calzino verde, sai immediatamente che l'altro calzino deve essere rosa. Eppure da un piede all'altro non si propaga nessun segnale".

Concludiamo il discorso intorno all'*entanglement* proponendo un colloquio fra il fisico austriaco Anton Zeilinger e il Dalai Lama. Il primo dice: "La cosa si fa ancora più strana, e davvero complicata, se parliamo di tre particelle. Possiamo anche andare oltre e parlare di quattro, cinque o sei particelle". Chiede il Dalai Lama: **"Intendete dire che l'intero Universo è entangled al suo interno?"** Il fisico risponde: "E' una bella idea, ma non vorrei prendere posizione in proposito, dal momento che, in quanto fisico, non saprei come sottoporla a controllo. L'eroe intellettuale e

filosofico in questo campo fu Niels Bohr che fece un'affermazione di grande saggezza: "**Nessun fenomeno è un fenomeno fino a quando non è un fenomeno osservato**". In altre parole non dovremmo parlare di un fenomeno se non lo osserviamo in un esperimento reale". Il Dalai Lama chiude la questione "Uno dovrebbe probabilmente vivere molto a lungo per controllare sperimentalmente, per essere in grado di vedere il Tutto". Dunque potrebbe anche essere che tutto l'universo è *entangled* (intrecciato). Noi però non lo potremo probabilmente mai verificare.

L'entanglement della meccanica quantistica è stato assimilato, da alcuni studiosi di psicologia, all'inconscio collettivo di Jung. In entrambi i casi infatti si fa riferimento a un intreccio profondo, a una relazione atavica che va oltre il principio di individuazione del singolo evento - fenomeno.

PROSPETTIVISMO

Il sostantivo "**Prospettivismo**" rappresenta un neologismo di Nietzsche anche se egli deriva questo termine da "**una visione prospettica**" di Teichmüller. Comunque già Zhuangzi (quello del sogno della farfalla, vissuto in Oriente nel IV secolo a.C.) aveva un pensiero prospettico (**il santo, il saggio non adotta alcuna opinione esclusiva**) mentre Lama Govinda afferma che il modo orientale di pensare consiste soprattutto nel **girare intorno all'oggetto della contemplazione** ... una impressione sfaccettata cioè pluridimensionale che si forma dalla **sovrapposizione di singole impressioni ottenute da punti di vista differenti**.

Pur partendo da un particolare punto di vista, **il prospettivismo** è consapevole del fatto che ogni punto di vista - compreso, quindi, il proprio - è prodotto da un incessante - e, quindi, mai definitivo - confronto con gli altri infiniti punti di vista.

La metafisica occidentale è costruita, almeno fino a Nietzsche, su una **assoluta volontà di verità** che è gran seduttrice dei filosofi. **Nietzsche invece propone una forma di sapere prospettico** ove esistono **indefinite interpretazioni** e descrizioni del **mondo apparente** che è l'unico esistente.

Prospettivismo

Vedo lo stesso mondo che vedi tu
Ma non allo stesso modo
A seconda di come pensi di essere
Così pensi che sia il mondo

In noi esiste, erroneamente, la presunzione che la realtà, qual è per noi, debba essere e sia per tutti gli altri. Invece la mia realtà è diversa dalla tua che è diversa da quella di ogni altro; **infinite realtà, infinite prospettive sulla realtà.**

Le sei fasce vibrazionali buddhiste sono sei modi simbolici cui **l'energia originaria può vibrare, ogni vibrazione crea esseri che vedono il mondo in un certo modo, dunque vivono in mondi diversi.** Queste sei fasce sono chiamate LOKA e sono: esseri infernali, spiriti affamati, animali, uomini, divinità gelose, divinità celesti. "Un giorno, presso un fiume, si incontrarono i rappresentanti delle sei Loka. **Ognuno vide una cosa diversa:** l'essere infernale vide fuoco e ghiaccio, lo spirito affamato vide carne e sangue, l'animale animali e pesci, l'uomo acqua da bere, il

dio geloso un campo di battaglia, il dio celeste un paradiso di luce. **Ognuno vede secondo ciò che era e vede il mondo per come lui era. Ricordate le macchie di Rorschach?**

Dal prospettivismo nasce l'etica di relazione dove ogni individuo si rende conto di essere in relazione con gli altri e capisce che non può perseguire l'egoismo autarchico ma deve tener conto di ogni diversa visione prospettica altrui dando inizio a un'etica pluralistica e veramente democratica tra spiriti liberi.

La legge della relatività di Einstein va inquadrata nel **prospettivismo** nel senso che **ogni fenomeno va considerato nel suo particolare sistema di riferimento**. Come a dire che il numero 6 può essere letto anche come 9 se si varia il punto di vista! Oppure si può dire che un elefante ha la proboscide se visto davanti e invece ha la coda se visto da dietro: diversi orizzonti portano a diverse realtà che però convivono. Concludendo: **è anche così ma non è solo così!**

Il mondo è divenuto per noi ancora una volta infinito in quanto non possiamo sottrarci alla possibilità che **esso racchiuda in sé infinite interpretazioni**. (Nietzsche)

Il prospettivismo di Nietzsche porta a compimento il prospettivismo *ante litteram* implicito nella svolta copernicana di Kant il cui senso sta nel fatto che **il soggetto si sceglie liberamente la propria posizione di fronte all'essente**.

Esiste soltanto un vedere prospettico, soltanto un conoscere prospettico. (Nietzsche)

Nietzsche esalta il principio **dell'educazione alla modestia intellettuale** che abbandoni ogni pretesa di avere nella categorie il criterio della verità ovvero della realtà e ammetta invece la possibilità che il nostro non sia che uno solo tra gli innumerevoli sguardi possibili sul mondo.

Ma chi o che cosa ha le visioni prospettiche? Non certo *l'io* visto che per Nietzsche è esso stesso solo *un'illusione prospettica*. **Sarà allora la specie umana ad avere le visioni prospettiche**. Anche perché noi uomini solo di quella specie possiamo avere esperienza. Nietzsche però si chiede anche quali potrebbero essere le prospettive non umane o oltre umane. Infatti dice che ogni *centro di forza*, e non solo l'uomo, costruisce tutto il resto del mondo a partire da se stesso, cioè lo misura, lo modella, lo forma secondo la sua forza. Ma anche ogni *istinto* è una specie di sete di dominio e ciascuno ha la sua prospettiva che vorrebbe imporre come norma a tutti gli altri istinti. Quindi i soggetti del prospettivismo nietzschiano sono *i centri di forza, gli istinti e la specie*. **Non è il soggetto che produce prospettive e interpretazioni ma sono queste a costruire quello che il soggetto è.**

Il pensiero prospettivistico di Nietzsche potrebbe avere la forza di trasformare gli uomini aiutandoli a uscire dalla morsa del nichilismo. Il suo prospettivismo non è infatti né mero relativismo e neppure nichilismo epistemologico.

Due giovani monaci inesperti vedono un elefante per la prima volta: una è davanti e vede la proboscide, l'altra è dietro e vede la coda. Uno dice "ha la proboscide". L'altro ribatte "ha la coda". Se uno dei due non si sposta, non si muove, non cambia prospettiva continueranno a litigare per

sempre invece di capire che: "E' anche così (ha la proboscide), ma non è solo così (visto che ha anche la coda)!"

Ci vuole una mente libera e calma per essere in grado di considerare le cose da diverse angolazioni e punti di vista.

Cusano dice che il punto prospettico che produce ordine e direzione nella realtà sensibile, sottraendosi al suo piano di immanenza, è anche la direzione verso cui le singole prospettive degli enti guardano come alla propria verità. Rispetto a un universo così prospetticamente costituito è chiaro che *il sapere stesso deve assumere un andamento e una struttura prospettiche*. E non si tratterà, come si è detto, di una molteplicità di cui il sapere dovrebbe liberarsi per accedere alla verità: *la molteplicità è invece il modo stesso in cui la verità si offre nella forma del discorso*.

Ogni **visione del mondo** (*Weltanschauung*) tende ad avere la pretesa di essere quella universale anche se così non è e non sarà mai. **Bisogna, forse, saper rinunciare all'inevitabile aspirazione ad una soluzione per l'enigma del mondo e della vita!**

Le visioni del mondo si sviluppano in condizioni diverse. Il clima, le razze, le nazioni, determinano attraverso la storia e la formazione di stati, le delimitazioni, condizionate temporalmente, secondo epoche ed età. (Dilthey)

Le visioni del mondo che favoriscono la comprensione della vita, che conducono ad obiettivi vitali utili, si conservano e rimuovono quelle che meno si prestano in tal senso. Così tra di esse ha luogo una selezione. (Dilthey)

Esistono solo i fatti come dicevano i positivisti o esistono solo le opinioni come asseriva Nietzsche? Esiste solo l'Essere di Parmenide o vi è solo il Nulla di Gorgia? E se invece fatti e opinioni, essere e nulla, fossero diverse visioni prospettiche dell'Unico Uno Tutto?

La stessa quantità di acqua ci può apparire allo stato liquido, solido (come ghiaccio) o aeriforme (come vapore), senza per questo perdere la sua **natura relazionale di H₂O**.

Io vedo il mio albero e voi vedete il vostro (molto simile al mio) ma ciò che è l'albero in se stesso noi non lo sappiamo. (Schrodinger)

Petrarca parla non della filosofia ma delle filosofie: al plurale perché sono tanti punti di vista sempre parziali e limitati. Non quindi all'IPSE DIXIT pitagorico e aristotelico ma la varietà delle visioni del mondo.

La realtà, per la propria stessa natura, può essere vista soltanto da una determinata prospettiva e, **la prospettiva, a sua volta, costituisce un elemento essenziale della realtà. La realtà non ha una fisionomia propria indipendente dal punto di vista dalla quale la si considera.** La sola prospettiva falsa è quella che pretende di essere l'unica vera.

La prospettiva determina non solo come noi vediamo le cose ma anche come le cose sono.

Il prospettivismo filosofico ha senso se non c'è alcuna prospettiva privilegiata e neppure la sintesi delle varie prospettive. (Merleau-Ponty)

Non adottare alcuna opinione esclusiva sia perché vero e falso sono opposti solo apparentemente e sia perché non è solo così ma è anche così: prospettivismo.

Non bisogna scambiare descrizioni diverse per cose diverse.

Il sole che vediamo è ben diverso dal sole degli astronomi o da quello dei fisici.

Ci sono infiniti modi di guardare la stessa cosa o di descriverne la sua struttura.

Il mondo è la somma di tutti i possibili punti di vista (delle monadi): geometrico di Leibniz. Quando all'inizio del XVIII secolo Leibniz introduce per la prima volta nella storia della filosofia un riferimento alla tematica in questione, il termine "prospettiva" vale come garanzia e **condizione di possibilità dell'armonizzazione dei diversi punti di vista monadici**: che ogni monade abbia una visuale diversa rispetto alle altre non significa che veda qualcosa di diverso, bensì soltanto che vede diversamente, vale a dire "prospettivamente", lo stesso universo.

Nel tentativo di comprendere il mistero della vita, l'uomo ha seguito molti approcci differenti. Tra questi vi sono la via delle religioni, la via del potere, la via della scienza, la via dei poeti, la via dei filosofi, la via degli sciamani, la via dei mistici. Queste vie hanno prodotto **descrizioni molto differenti del mondo** sia verbali che scritte che mettono in rilievo aspetti diversi. Sono tutte valide e utili nel contesto in cui sono sorte. Tutte quante però sono solo descrizioni o rappresentazioni della realtà e sono quindi limitate: nessuna riesce a dare un quadro completo del mondo. **Solo la molteplicità delle visioni si avvicina alla verità raggiunta solo dal geometrico ossia l'insieme di tutte le infinite prospettive.**

Tre gradi di latitudine capovolgono tutta la giurisprudenza, un meridiano decide della verità. In pochi anni di dominio le leggi fondamentali cambiano, il diritto ha le sue epoche, l'entrata di Saturno nel Leone segna l'origine del tale crimine. Ridicola giustizia, delimitata da un fiume! Verità al di qua dei Pirenei, errore al di là. (Pascal)

In età moderna, con Montaigne, la scoperta del Nuovo Mondo ed i conseguenti problemi etici e antropologici portano a un orientamento **prospettivistico** del filosofare. In seguito, Leibniz ha sottolineato come una stessa città vista da diverse angolature appaia totalmente differente, pressoché moltiplicata prospettivamente. Usando le parole di Goethe: "Nella stessa città, un evento importante sarà raccontato, alla sera, diversamente che al mattino". La necessaria **prospettività** è stata anche oggetto del pensiero gnoseologico della corrente storica dell'Illuminismo.

Il punto di vista filosofico di Nietzsche afferma che tutte le intuizioni e le idee nascono da una particolare prospettiva. Questo significa che esistono molti possibili schemi concettuali, o prospettive in cui può essere fatto il giudizio della verità o del valore. Questo viene spesso portato implicitamente a dichiarare che non esiste un modo di vedere il mondo che sia "veritiero", ma non significa necessariamente che tutte le prospettive siano egualmente valide. Secondo Nietzsche, il prospettivismo rinnega un oggettivismo di tipo metafisico come qualcosa di possibile e afferma che

non ci sono valutazioni oggettive in grado di trascendere la formazione culturale o da designazioni soggettive. **Ciò significa che non ci sono fatti oggettivi e che non è possibile la comprensione o la conoscenza di una cosa in sé.** Questo divide quindi la verità da un singolo o particolare punto di vantaggio e significa che non esiste l'assolutismo gnoseologico o etico. Questo porta alla costante rivalutazione o trasvalutazione dei valori (filosofici, scientifici ecc.) secondo le circostanze di prospettive individuali.

Esistono differenze ma non divisione o dualità: tutto è uno! L'entanglement (l'intreccio, la relazione) lo dimostra: la distanza è solo una nostra percezione necessaria per la nostra sopravvivenza come individui (se il leone si avvicina io scappo) ma non è l'unica realtà.

Noi siamo il mondo ed il mondo è noi.

ETICA DELLA RELAZIONE

La tradizione cristiana parte da un "Ama il tuo Dio e quanto più amerai il tuo Dio, non ucciderai". In essa è presente una derivazione dall'alto. Io non uccido te in nome di Dio, mentre in Oriente io non uccido te in nome tuo o in nome di quella relazione per la quale, se io uccido te, uccido una parte di me stesso. (Pasqualotto)

Può esistere una morale che non si basa sull'io, sulla sua libertà, sulla sua responsabilità, sul premio e sulla pena?

L'antico pensiero orientale si basa sul fatto che, se si capisce e si penetra a fondo **l'interdipendenza di ogni fenomeno con ogni altro fenomeno**, se si comprende la **stretta relazione di tutto con tutto e, di conseguenza, di tutti con tutti**, non si compie soltanto un'operazione intellettuale (*prajna*), ma anche un'operazione etica (*karuna*) che ci mette nelle condizioni di mutare il rapporto con gli altri esseri. Quando si realizza che ciascun essere dipende dagli altri esseri, si capisce anche chiaramente che **il comportamento compassionevole risulta necessario per la sopravvivenza di tutti**. Infatti il bene di uno solo a scapito degli altri non porta da nessuna parte mentre una buona relazione giova a tutti visto che **tutto è interconnesso con tutto**. Dall'etica di Budda fino al teorema matematico di John Nash "*Per migliorare, occorre agire insieme*" e ai recenti neuroni specchio, il messaggio che ne esce è sempre uguale: **facciamo tutti parte di uno stesso tessuto d'insieme ed è quindi naturale e spontaneo aiutarsi a vicenda**. Questa è l'etica della relazione. Come ben si comprende, qui non sono necessari premi e punizioni per incentivare un io recalcitrante a fare il bene e ad evitare il male ma ciò viene spontaneo in base a una intelligente relazione (*prajna*) e a una conseguente profonda empatia (*karuna*) con tutti e con tutto.

Scrivo Pasqualotto: **"Tanto più profondo è il vero sapere (*prajna*), tanto più profonda diventa la compassione (*karuna*) verso tutti gli esseri**. Infatti se ci si rende conto che il proprio io e quello degli altri esseri viventi non sono, come ritiene il senso comune, atomi isolati o punti irrelati, ma campi di forze interagenti o incroci di linee, allora si può anche comprendere che tutto quello che accade a un ente, animato o inanimato, condiziona tutti gli altri enti, e viceversa. In questa prospettiva parlare di egoismo e di altruismo non ha allora più senso, per il semplice motivo che non sussiste più né l'idea di ego né quella di altro: l'etica

non consiste più in una serie di precetti o di norme che predicano o impongono a ciascun ego il dovere di una relazione amorosa con altri ego; ma consiste nella pratica dei modi di interrelazione, di inter-essere, evidenziati dal conoscere la qualità insostanziale (*anatta*) e impermanente (*anicca*) di ogni ego". Ciascuno non è solo in relazione con altri ma è costituito da altri. Bisogna sostituire l'etica *ego*-logica con quella *eco*-logica, quella atomistica con quella sistemica, quella sostanzialistica con quella funzionalistica. *Sym-patheia!*

INVARIANTE

L'Assoluto è puro essere senza attributi (tesi). Ma il puro essere senza attributi è il nulla (antitesi). Quindi l'Assoluto è il nulla (sintesi). (Hegel)

Reale per Einstein significava **indipendente dall'osservatore**, e l'unico modo per capire che cos'era indipendente dall'osservatore era **confrontare tutti i punti di vista** possibili e sperare di trovare quelle rare chiavi di volta che non cambiano dall'uno all'altro. ***Quello che è reale è quello che è invariante.*** (Gefter)

Amanda Gefter, nel libro *Due intrusi nel mondo di Einstein* ci racconta di come si sia trovata in piena adolescenza ad affrontare una domanda che le avrebbe cambiato la vita, questa domanda gliela pose suo padre: **"Come definiresti il nulla?"**. Per quanto possa sembrare astratta e filosofica, questa è la domanda che portò poi la ragazza a studiare la relatività einsteiniana, la meccanica quantistica e ad intervistare numerosissimi fisici contemporanei sulle loro più complicate teorie, pensate per dare una spiegazione a tutte le cose. Il tutto con un unico fine: **stabilire se la realtà fosse riconducibile stabilmente (cioè in maniera invariante) presso qualcosa (per esempio lo spazio, il tempo, le particelle, la luce) o se il reale non fosse nient'altro che nulla.**

Il *nulla* è, per la Gefter, **"uno stato infinita, illimitata omogeneità"**. Questo stato non è quindi una mancanza d'essere, non è *non-essere* come l'avrebbe definito Parmenide. Al contrario, **il nulla è come un qualcosa privo di bordo**, ma un qualcosa privo di bordo che si estende quindi all'infinito non è *qualcosa*: è indefinibile, è, appunto, *nulla*. Il processo tramite il quale il *nulla* diventa *qualcosa* è quando gli **poniamo dei bordi**, cioè un confine che lo racchiuda e lo definisca in un'altra conformazione **finita**.

È come se tu costruissi un castello di sabbia sulla spiaggia e poi lo distruggessi. Dove va a finire il castello? La 'cosità' del castello era definita dalla sua forma, dai confini che lo differenziavano dal resto della spiaggia. Il castello e la spiaggia, il qualcosa e il nulla, sono solo due configurazioni differenti.

Torniamo ora al discorso invariante/non invariante. La disperata ricerca della Gefter verte, quindi, su quelli che sembrano i migliori candidati ad essere gli invarianti per ogni osservatore, ad essere cioè, come si è detto, **la realtà ultima**. Inesorabilmente, ella si ritrova a cancellare dalla sua lista qualsiasi cosa e questo lo fa grazie, come ho accennato prima, al parere dei migliori fisici odierni.

Un caso noto di dipendenza dall'osservatore è quello di spazio e tempo. La relatività ristretta di Einstein ci mostra infatti come la misura di entrambi dipenda dal moto dell'osservatore, per questo si verifica, ad esempio, una "dilatazione del tempo": ogni orologio in moto rispetto a noi marcia più lentamente.

Tutto sembra dipendere dall'osservatore. L'osservatore è quindi destinato a crearsi una sua personale realtà? **Il nulla è l'unico invariante? L'osservatore crea qualcosa dal nulla?** Ma come è possibile? Come fa?

Dialogando con Carlo Rovelli, fisico quantistico italiano, la Geffer capisce che Wheeler (altro grande fisico quantistico) aveva torto nel pensare che l'universo si componesse della somma di informazione conferita da una moltitudine di osservatori. Al contrario pare esserci UN solo "occhio" per universo: **ogni osservatore crea il proprio universo (!!!!!).**

Da dove si crea questo universo? Dal *nulla*. Il nulla è lo stato di simmetria perfetta, privo di alcun tipo di informazione. Si acquisisce informazione dal nulla – trasformando il *nulla* in *qualcosa* – quando gli poniamo un bordo. *"Il bordo rompe la simmetria, producendo informazione"*. Noi produciamo qualcosa misurandolo, come quando apriamo la scatola e vediamo se il gatto di Schrödinger è vivo o morto: prima di misurare può essere sia uno che l'altro, perché è in uno stato di sovrapposizione.

Non essendoci quindi alcun tipo di invarianza da osservatore a osservatore, ma concludendo **la "relatività" di ogni cosa, solo il nulla resta in comune per tutti**; così la Geffer conclude che **"il nulla è l'unico invariante e, quindi, la realtà ultima"**.

Al termine del libro c'è questo dialogo molto significativo, direi, che ribalta la visione realista per come l'abbiamo sempre pensata:

"Conosci la storia della caverna di Platone?" chiese papà. "Tutti i prigionieri sono incatenati nella caverna e non possono vedere il mondo reale esterno, ma solo le ombre sulla parete ... La si ritiene una cosa negativa, come se loro non riuscissero mai a conoscere la realtà. Ma la verità è che bisogna essere inseriti entro un sistema di riferimento limitato perché vi sia una qualsiasi realtà! Se non fossi incatenata al tuo cono di luce, vedresti il nulla."

In un certo senso **la realtà non esiste**, almeno secondo la nostra concezione classica che fa riferimento a **"qualcosa che sta là anche se non la guardi"**; invece da questo nuovo punto di vista **siamo noi a creare la realtà**. È strano, **dobbiamo essere "incatenati" a qualche punto di vista per vedere qualcosa**.

Queste conclusioni sono molto forti e **inquadrano la fisica e la scienza in generale non più come analisi di una realtà già data**, ma come *"marchingegno dietro l'illusione che ci sia un mondo"*. **L'idea di creare un mondo misurando** (non immaginandolo a proprio piacimento come una favola, ricordiamolo) è piuttosto inquietante, questo perché **speriamo sempre che ci sia davvero qualcosa di reale oltre a delle ombre, qualcosa di fisso, invariante, come pensava Platone** quando scriveva il mito della caverna e pensava che il Bene, l'idea del Bene fosse **l'incondizionato**, l'assoluto che esisterebbe anche se noi non esistessimo.

Ognuno di noi è convinto di esistere separato dal resto del mondo: qui ci sono io e la c'è il mondo. Ma non è così! Noi siamo nel mondo, siamo del mondo. Siamo strutture transeunti (*anicca*) senza un vero sé (*anatta*) che fanno totalmente parte del mondo relazionale che ci circonda, ci avvolge, ci nutre. Noi siamo l'universo che guarda e riflette su se stesso come dice anche Wheeler.

Siamo incastonati dentro l'universo. Questo significa che non possiamo fornire una descrizione coerente dell'universo senza descrivere noi stessi.

La realtà è nulla! Nulla è reale! Questa è una delle interpretazioni della meccanica quantistica relazionale.

RELAZIONE

Il relazionismo è la dottrina filosofica che, opponendosi a ogni sostanzialismo, **risolve l'essere nelle sue relazioni**. Tutto è relazione! A partire dal semplice atomo fino all'universo intero. Infatti l'atomo è relazione in quanto, essendo composto quasi per il 99,99% da vuoto, ha consistenza solo grazie alle relazioni (o forze) fra il nucleo e gli elettroni e alle relazioni interne al nucleo. Per l'universo vale invece il concetto di interdipendenza cosmica di tutti i fenomeni che è una delle tre leggi fondamentali della meccanica quantistica. Unità e interconnessione cosmica ribadita anche dall'antico pensiero orientale. Anche il tempo è relazione e pure lo spazio è relazione!

Il semplice pensiero ordinario è incapace di **cogliere l'armoniosa e strettissima relazione esistente fra l'uno e il molteplice**. Il pensiero libero, cioè andato oltre tutti gli schemi, riesce invece nell'intento.

Ogni identità non si costituisce, in un primo tempo, in sé e per sé, e poi, in un secondo tempo, entra in relazione con una identità diversa, ma essa si costituisce, fin dall'inizio, da relazioni con identità diverse che, a loro volta, si costituiscono in modo relazionale. (Pasqualotto)

L'antico pensiero orientale non è nichilistico ma relazionalistico. E' il nulla a consentire alle cose di avere forma. Tale forma è, per ciascuna, il suo essere tale solo in relazione ad altro. Relazionismo universale con conseguente impossibilità di esistenze individuali separate.

L'antico pensiero buddista di impronta cinese ci racconta che:

***Li shi wuai*: tra Principio assoluto e fenomeni nessun impedimento ma anzi tra Principio e fenomeni relazione armoniosa.**

***Shi shi wuai*: fra fenomeno e fenomeno nessun impedimento ma anzi una rete infinita di relazioni.**

Queste due asserzioni sono il cuore del *dharmadathu* (realtà assoluta).

L'interconnessione universale dell'eterno ritorno! La gaia saggezza! Ogni cosa è budda e budda è in ogni cosa (**jijimuge**)

La prima e più importante relazione è quella con l'archè, il fondamento originario e sconosciuto: il Vuoto, il Nulla, l'Uno, il Tutto o Dio che dir si voglia.

La relazione non è semplicemente fra l'uno e l'altro (estrinseca) ma è costitutiva (intrinseca) del loro stesso esserci, della loro essenza .

Alcuni (realismo strutturale ontico) sostengono che esistono solo le relazioni e non le sostanze, altri (realismo strutturale epistemico) dicono che noi possiamo conoscere solo le relazioni ma che le sostanze esistono anche se sono inconoscibili. Il realismo strutturale ontico sembra proporre una metafisica **spinoziana** in cui ci sarebbe una sola sostanza piena di relazioni.

Tutte le cose sono collegate le une con le altre, e **sacra è la loro connessione**: nessuna, si può dire, è estranea all'uomo. Perché tutte sono organicamente coordinate e insieme concorrono a formare l'ordine stesso dell'universo. (Marco Aurelio)

Il termine "relazione" comporta l'assunzione, da parte di ogni elemento, della presenza di tutti gli altri, in quanto nessun è termine in sé isolato: nel momento in cui si dà l'apertura all'altro che lo determina ponendosi in rapporto reciproco con l'altro, immediatamente il vincolo relazionale stabilisce quella rete infinita di relazioni che è metafora, immagine rappresentativa del carattere dialettico del reale; e relazione indica propriamente che per ogni elemento ne va dell'essere e del manifestarsi degli altri. (Ghilardi)

Quando l'ego ha il sopravvento sulla relazione, accade che un io accusa l'altro di essere colpevole di qualche cosa, anzi, di qualsiasi cosa. Incolpare l'altro significa distruggere la relazione per salvaguardare la propria immagine dell'ego.

E' vero: in ogni fatto, **in ogni cosa isolata, si rivelano legami con tutte le cose**, con tutti gli altri fatti. (Paci)

Ubuntu è un'etica, un'ideologia dell'Africa sub-Sahariana che si focalizza sulla lealtà e sulle **relazioni reciproche delle persone.**

Il *tai chi tu* (*taijitu*) è relazione intrinseca.

Il respiro (Ki, prana, pneuma) è la prima e più importante fra le relazioni che il vivente ha con il mondo. Il Respiro è l'energia primigenia senza la quale non vivremmo.

L'insegnamento buddista sviluppa una poderosa articolazione argomentativa per dimostrare l'inaggrabile **relazionalità universale.** (Pasqualotto)

Confucio dice che si realizza la propria umanità solo in relazione con altri esseri umani.

Noi, tanto se siamo, quanto se diventiamo, siamo e diventiamo in relazione l'uno con l'altro. (Platone)

Il nostro cervello è composto principalmente da cento miliardi di connessioni neuronali che non sono altro che relazioni fra segnali elettrici.

Tommaso d'Aquino, nella sua riflessione teoretica sulla Trinità, afferma che la singola persona divina è definita elusivamente attraverso le sue relazioni e aggiunge anche che essa è in quanto relazione. Forse non sarebbe fuori luogo estendere il concetto alla persona umana.

Patिकासमuppada è un termine in dialetto pali che significa "genesi interdipendente" a significare che ogni elemento della realtà viene visto come condizionato e condizionante allo stesso tempo. Al cuore di questa teoria sta infatti il senso di reciproca implicazione che connette tutti gli elementi della realtà. *Patिकासमuppāda*: 'sorgere dalla condizione precedente', 'originazione dipendente'. Forse vuole significare la connessione globale, il rapporto di reciproca dipendenza e non sequenza causale. Dunque, **un enorme processo di relazioni interconnesse**: "vedo migliaia di elementi interconnessi che hanno concorso alla formazione di questa ciotola: terra, acqua, fuoco, aria, e molti altri" dice Ananda interrogato dal Buddha. Si parla di **relazionismo dinamico**!

Ogni cosa è quello che è – scrive Paci – ma è anche l'*indice* delle altre. (...) La correlazione – che spiega perché il 'relazionismo' di chi scrive queste righe ha dovuto rifarsi alla fenomenologia che proprio nei testi inediti di Husserl si è dichiarata relazionistica anche se tale era fin dall'inizio – significa in altre parole: **se ritorno all'io nell'io trovo tutto il resto** e lo trovo fondato sull'esperienza mia ed altrui

Attraverso il relazionismo Paci ha delineato una filosofia sensibile ai problemi dell'esistenza, aperta ai molteplici significati dell'esperienza, sempre incompiuta e in 'corso', capace di accogliere le problematiche della scienza, consapevole dei propri limiti teoretici ma diffidente dalla 'verità' assoluta.

Non solo il mondo (l'atomo e l'universo) è retto dalla relazione ma pure l'individuo è relazione. Si pensi, ad esempio, che l'esistenzialismo del filosofo Paci è **la relazione, intesa come condizione di esistenza di tutti gli avvenimenti che costituiscono il mondo (Dall'esistenzialismo al relazionismo)**. Evento è anche l'*io*, che si conosce come esistenza finita ed empirica in rapporto ad altre esistenze. L'io infatti si riconosce solo in quanto confrontato con un Altro, e sono quindi gli altri a dare conformazione e identità al nostro Io, e questo processo è fruttuoso, forte e orientato se il soggetto sa e si impegna a stringere "Relazioni". Lo stesso filosofo Paci definiva il suo pensiero *Relazionismo* (il suo relazionismo è "concreto" e non logico - astratto: dunque esistenzialistico) intendendo il suo continuo impegno intellettuale di ricerca di senso, anche e soprattutto mediante la Relazione. La Relazione per Paci è qualcosa di fondamentale e ulteriore che cambia la nostra vita. Paci scriveva che **la Relazione prescinde i due soggetti che la intrecciano**, è un concetto "nuovo", "terzo" che è tanto più significativo quanto più i soggetti sono disposti a farsi mutare consapevolmente da essa, e dal lavoro di riflessione che ne segue. La relazione va cercata, coltivata, resa e mantenuta continuamente autentica, **anche se conflittuale**. La riflessione, infine, come salvezza dall'irreversibilità del tempo, ricrea e analizza il passato per ricreare ancora il senso, e

proiettare questa ricerca nel futuro di un progetto. **Epochè, riflessione e relazione costituiscono, riassumendo, il lavoro esistenziale di ricerca di senso.**

Fenomenologia: il fenomeno è l'apparire alla coscienza di una relazione.

Senza relazione non si può esistere: **“essere” significa essere in relazione!** Non sembra che la maggior parte di noi si renda conto di questo fatto, e cioè che il mondo è relazione con tutto il resto.

L'idea di **relazione** è presente in **Eraclito** (*frammento 26: quando si addormenta l'uomo mette in relazione la vita con la morte* - libera interpretazione); in **Platone** Sofista 259a; in **Spinoza** che per Pasqualotto è addirittura un Buddha, un risvegliato; in **Hegel** *Scienza della logica* (passim).

Anche nel Canone Pali del buddismo hinayana (il più antico) si celebra **la relazione come costitutiva di ogni realtà fisica o metafisica.**

MECCANICA QUANTISTICA RELAZIONALE

Secondo Niels Bohr (padre della quantistica), l'indistinto e nebuloso mondo dell'atomo prende corpo nella realtà solo quando lo si osserva. **In assenza di osservazione, l'atomo è un fantasma;** si materializza solo quando lo si cerca. La realtà sembra proprio nascere dall'osservazione! **La realtà è relazione.** E tutto ciò ha ormai una convalida sperimentale.

L'idea chiave di Bohr e di Heisenberg che *"nessun fenomeno è un fenomeno finché non è un fenomeno osservato"* deve valere per ciascun osservatore indipendentemente dagli altri. **Ogni osservatore ha il diritto a un suo universo e la verità all'interno di questo universo dipende dall'osservatore!**

Cosa succede quanto più osservatori lavorano sullo stesso universo? Intanto precisiamo che **spazio e tempo sono concetti dipendenti dall'osservatore** e non sono assoluti invarianti. **Ogni osservatore ha il suo spazio, il suo tempo e il suo mondo. Una descrizione universale e indipendente dall'osservatore dello stato di cose del mondo non esiste! La realtà stessa dipende dall'osservatore! Non esiste un assoluto indipendente dall'osservatore: anche l'assoluto è relazione!**

Non esiste una singola realtà condivisa da tutti gli osservatori. Si può e si deve parlare del mondo da più di una prospettiva simultaneamente. **La fisica quantistica dice addio alla realtà unica e condivisa! Comincia a sembrare che ci sia un universo per ogni osservatore. (Rovelli)**

L'osservatore osserva il mondo e, così facendo, lo fa accadere! Ma l'osservatore stesso è parte del mondo! **L'osservatore e il mondo sono in relazione.** Risulta però impossibile per l'osservatore misurare se stesso (cosa che invece cerca di fare con il mondo).

Nessuna cosa è inserita nel tempo e da esso è modificata ma essa stessa è il tempo. L'energia non è mai immobile, **il vuoto non coincide mai con il nulla.**

SOCRATE E LO ZEN

Appare interessante notare come la condizione a cui è condotto l'allievo nello zen sia assai simile a quella in cui si trova il discepolo socratico, in particolare Menone, quando, sconcertato dalle domande poste da Socrate, paragona il maestro ad una torpedine: «Perché io sono veramente intorpidito nell'animo e nella bocca, e **non so più cosa risponderti**». Non solo: assai simile appare anche il procedimento dialogico che conduce a questa condizione di smarrimento. In entrambi i casi infatti, sia nel dialogo socratico che nel *mondò* (dialogo) zen, **il dialogare non è una discussione formale**, un semplice scambio di idee su qualcosa, **ma investe direttamente e radicalmente gli interlocutori, la loro persona, la loro vita**; ciò significa, tra l'altro, che in entrambi i casi non viene affatto valorizzata l'autorità della persona o quella che le deriva dalla sua cultura, né vengono fatte valere le testimonianze a favore della propria tesi tratte da maestri illustri o da testi canonici. In entrambi i casi si è invece soli davanti al problema da risolvere e Socrate, come il maestro zen, non è che la *voce di tale problema*, la manifestazione sensibile della difficoltà, e non un interlocutore che tenta di convincere delle sue idee. Non è un caso allora che tanto il dialogo socratico quanto il *mondò* zen si determinino in un porre domande e non in un semplice scambio di opinioni o in un'opera di convincimento: **in entrambi i casi la domanda non viene posta dal maestro con lo scopo di ottenere una risposta adeguata, ma con l'intenzione di scalfire o addirittura frantumare la corazza di certezze che ricopre e paralizza la mente dell'allievo**. È in tal modo che il porre domande di Socrate coincide con l'*elénchein*, col «mettere alla prova», oltre che se stesso, anche l'allievo; proprio come avviene nel *mondò*: la domanda ha infatti, come primo effetto quello di sconcertare, di disorientare. Ma questo effetto di disorientamento non è prodotto con l'intento, un po' sadico di mettere in difficoltà l'allievo mostrando la sua inferiorità rispetto al maestro: ciò potrebbe accadere solo se il maestro avesse la presunzione di possedere la verità e l'intenzione di trasmetterla all'allievo; in tal caso le domande potrebbero anche non venir poste, in quanto sarebbero sostituibili con semplici affermazioni, oppure potrebbero essere poste retoricamente, per stimolare l'allievo a dare la risposta che il maestro già sa e vuole sentirsi dire. In realtà l'effetto sconcertante nel dialogo socratico e l'effetto-vuoto nel *mondò* zen agiscono sia sull'allievo che sul maestro: la radicalità del problema li investe entrambi con la sola differenza che **il maestro sa di non sapere, mentre l'allievo presume ancora di sapere**; il che significa in altri termini che il maestro, a differenza dell'allievo, è stato capace di farsi vuoto. Si potrebbe notare che la presunzione di sapere, nel dialogo socratico, viene demolita dalle continue domande poste da Socrate mentre nel *mondò* zen vi è spesso una risposta del maestro; tuttavia la risposta fornita dal maestro zen non è, come nel caso di Jòshù, sullo stesso piano della domanda, per cui l'effetto di sconcerto che essa produce nell'allievo è lo stesso che è prodotto dal continuo domandare di Socrate. In breve: le risposte dei maestri zen valgono e funzionano allo stesso modo e con la stessa incisività delle domande di Socrate: in entrambi i casi ciò che viene provocato è un radicale disorientamento, un «non poter fare più appello a nulla». È, insomma, il vuoto. Tuttavia, in entrambi i casi, non si tratta affatto di un'operazione nichilistica, ma di un'operazione purificatrice, di una catarsi: sia Socrate che i maestri zen, infatti, procedono nella loro opera «distruttiva» non per amore della distruzione, ma per poter suscitare una nuova nascita, perché il vuoto prodotto sia a condizione prima e costante della purezza di ogni nuovo «pieno».

D'altra parte, in entrambi i casi, non si tratta di un intervento diretto del maestro sull'allievo per condizionare e determinare modi, tempi e contenuti del *novum* che nascerà: infatti la maieutica di Socrate non predica direttamente il dovere del *ghnòthi sautón* ma **stimola nell'interlocutore le**

capacità che egli stesso ha di produrlo da sé; così come i maestri zen non insistono mai direttamente sulla necessità di ottenere il vuoto della mente, ma suscitano nel praticante le sue capacità di ottenerlo. E come **Socrate poteva pertanto affermare di non essere mai stato maestro di nessuno** proprio perché aveva aiutato ognuno a diventare maestro, di se stesso, così un maestro zen ha potuto affermare che «**non vi sono maestri zen**» **non solo perché lo zen non è dottrina, ma soprattutto perché il maestro, aiutando la catarsi dell'allievo, pone le condizioni per le quali l'allievo, secondo le sue capacità, sopra la propria buddhità ossia rinasca, da sé, a se stesso.**

Vi è tuttavia, tra la maieutica socratica e quella zen una profonda differenza: mentre la tecnica dialogica di Socrate è ancora tutta interna all'orizzonte delle procedure discorsive e delle regole **dell'argomentazione logica**, le tecniche inventate e praticate dai maestri zen tendono spesso ad andare oltre questo orizzonte fornendo risposte che non sono costituite da una o più parole dotate di senso, e nemmeno, addirittura, da parole in senso stretto. Spesso infatti l'ultima risposta di un *mondò* è costituita da un'esclamazione, da **un urlo o da un semplice gesto.**

VACUITA' – VUOTO – *sunyata*

***Sunya Sunyata* è la vacuità del Vuoto: anche il Vuoto viene superato in quanto lui pure è anatta!**

La vacuità

Immagina, prova la vacuità
Che tutto abbraccia
In cui nuota l'universo
Come una nuvola nel cielo

Il vuoto traboccante

Sii libero dal nome e dalla forma
Dai desideri e dalle paure che essi comportano
Cosa resterà?
Resterà un vuoto pieno fino a traboccare

L'*essenza* delle cose di aristotelica memoria viene sostituita, in Oriente, dall'*assenza*, dalla vacuità, da *sunya* vera caratteristica di tutti i fenomeni.

Il vuoto costituisce la qualità costante di tutte le realtà siano esse di carattere fisico, psicologico o metafisico: in particolare, il vuoto costituisce la fonte di tutte le realtà, lo sfondo da cui esse emergono, il loro fondamento e la loro destinazione.

Il principio è l'assolutamente neutro, vuotezza designificante ogni determinazione. Nulla, in ultima analisi, ha senso, ma è bensì l'attaccamento desiderativo umano – radice del dolore – a conferire significato a un darsi del reale in sé assolutamente vuoto (cioè privo di senso).

Per il taoismo **il vuoto è un grande valore** a differenza di quanto pensiamo noi occidentali che lo abbiamo sempre assimilato, sbagliando, al nulla oppure lo abbiamo negato del tutto come fecero sia Aristotele che Cartesio. L'Occidente ha sempre temuto il vuoto perché assimilabile al non essere, al nulla. Di conseguenza, l'Occidente ha rifiutato, fino al tredicesimo secolo anche lo zero!

Il vuoto va inteso non come concetto teorico ma come esperienza di vita vissuta.

Troppo facile evocare il vuoto semplicemente non disegnando nulla, devi evocarlo disegnando pur qualcosa, che però sia nulla!

Nagarjuna è vertiginoso. Dice infatti: "Allora **la verità ultima è questa vacuità?**" e subito risponde: "No, perché **la vacuità stessa è egualmente vuota**" e non è una "verità ultima..." Insomma è una cosa che vuota i pensieri meravigliosamente! (Rovelli)

La vacuità è forma. In generale ciò vuol dire che **il vuoto non è affatto assimilabile al nulla**: ha una sua realtà o, come avrebbero detto i taoisti, una sua *té*, una propria *efficacia*. Il vuoto di ciascuna forma materiale, infatti, che cos'è? È ciò che fa sì che ciascuna forma materiale sia quella che è *in rapporto* ad altre forme materiali: questo non nel senso che ciascuna forma materiale sussiste in sé e il vuoto garantisce che essa si rapporti con un'altra forma materiale in sé sussistente; ma nel senso che **il vuoto agisce già all'interno di ciascuna forma materiale distruggendo le sue pretese di avere e di far valere un «sé» autonomo**: così agendo, il vuoto produce contemporaneamente le condizioni per le quali ciascuna forma materiale esiste ed è conoscibile solo in rapporto alle altre forme materiali. **Il vuoto si pone quindi come un «campo» fisico in cui interagiscono delle forze che, senza di esso, non esisterebbero e non sarebbero nemmeno percepibili: ovvero, il vuoto può essere inteso come equivalente di uno sfondo a figure che manifestano i loro propri contorni solo grazie all'interazione reciproca tra di esse, interazione garantita e resa possibile dallo sfondo stesso.** «La vacuità è forma» significa allora che il vuoto è la *condizione di possibilità di ogni forma materiale*, ma anche che ha la *medesima caratteristica di ogni altra forma materiale, anch'esso infatti non può vantare alcuno statuto di realtà autonoma*, di autoconsistenza. Infatti, come **nessun campo fisico esiste prima o indipendentemente dalle forze che vi agiscono**, e come nessuno sfondo sussiste separato dalle figure che vi si dispongono, così **il vuoto non può avere realtà separata rispetto alle forme materiali che esso rende possibili**. Si comprende ora perché anche nella *Prajnaparamitàā*, come nel *Canone*, si parli di «vacuità della vacuità» il vuoto non può esser compreso come un «qualcosa», come una forma materiale auto consistente. **Esiste solo la relazione!**

E' necessario «fare il vuoto anche del vuoto», ossia purificarsi anche dell'idea di purificazione.

La vacuità manda in rovina colui che l'afferra come non essere. Chi d'altro lato, immagina la vacuità come un essere ed attribuisce esistenza ai coefficienti, il fondamento, secondo lui, di essa vacuità, - anche per costui, che non ha compreso qua! è il cammino che porta al *nirvana*, l'insegnamento della vacuità è fonte unicamente di confusione. In tal modo la vacuità manda in rovina anche colui che l'afferra come un essere. Dunque **il Vuoto non è né il Nulla e neppure l'Essere**. Chi trasforma il Vuoto nel Nulla o nell'Essere lo rende un *oggetto*, anche se nelle dimensioni e nella qualità di **Oggetto Assoluto**; così facendo lo dispone ad essere fonte di

attaccamento e, quindi, di dolore. **Il vuoto è impermanenza sia SPAZIALE che TEMPORALE: ANATTA e ANICCA!!! Il vuoto è condizione di possibilità di ogni forma materiale.**

Il vuoto è «un vuoto che è pienezza, una pienezza che è totalità». Vuoto che è presente e attivo nei singoli esseri. La respirazione è infatti alternanza dialettica di vuoto e pieno. E ad ogni respiro attento dell'uomo corrisponde un respiro dell'intero mondo - universo.

Tutti i fenomeni sono vuoti di esistenza intrinseca (e quindi sono puri) e io stesso sono questa Vacuità (e la mia natura è questa Vacuità). Il che significa che la mia mente che percepisce la vacuità dei fenomeni, è essa stessa vacua, cioè priva di una sua propria natura e quindi è pura; in altre parole: “io sono la personificazione della purezza di tutti i fenomeni oggettivi e soggettivi”. Così si deve riflettere che tutti i fenomeni sono privi di una natura propria: non è che non esistano, ma non hanno un'essenza intrinseca. La vacuità (o mancanza di tale esistenza intrinseca) elimina l'apparenza dualistica delle cose.

"Facile è accorgersi della presenza del vuoto, difficile è accorgersi che il vuoto costituisce parte integrante e funzione costitutiva dell'essere"; «facile è vedere il vuoto del vaso, difficile è ammettere che tale vuoto costituisce il vaso al pari del pieno». Il vuoto di un vaso, infatti, non è semplicemente la sua parte interna o lo spazio vuoto che lo circonda, ma è ciò che lo fa essere vaso, ciò che rende funzionale la sua «argilla», ossia il suo pieno.

La dialettica taoista tra pieno e vuoto, travalicando il piano della pura logica e investendo anche quello della *fisica*, ricorda da vicino la quasi contemporanea dialettica democritea tra atomi e vuoto, tra essere e non-essere: «Leucippo e il suo seguace Democrito dicono che elementi di ogni cosa sono il pieno e il vuoto, e l'uno di questi chiamano ente, l'altro non-ente. Perciò affermano che il non-ente è quanto l'ente, perché il vuoto esiste al pari del corpo». Se questi accostamenti tra dialettica taoista e alcune espressioni classiche della dialettica greca sono interessanti in quanto pressoché «incredibili» - data l'impossibilità, fino ad oggi, di trovarne le giustificazioni storiche e filologiche -, ancor più incredibile è il fatto che la dialettica taoista relativa al rapporto pieno/vuoto sembra aver anticipato di quasi duemila anni alcune acquisizioni della scienza fisica a noi contemporanea: «Rutherford è giunto alla conclusione che *l'atomo è quasi vuoto*, [...] L'atomo è infatti vuoto quasi come il sistema solare; ciò significa che il nucleo atomico è così piccolo in rapporto alla dimensione dell'atomo come il sole lo è in rapporto alle orbite dei pianeti; *nell'intervallo non c'è niente*. In particolare è interessante rilevare che la fisica contemporanea, con la nozione di campo, sembra aver dato una spiegazione scientifica alla nozione di vuoto e soprattutto alla sua funzione, al suo carattere di «utilità»: **«Il campo esiste sempre e dappertutto, non può mai essere eliminato. Esso è il veicolo di tutti i fenomeni materiali. È il "vuoto" dal quale il protone crea i mesoni.**

Se si interpreta la figura del *taijitu* in modo statico, la disposizione dello *yin* e dello *yang* suggerisce **la relazione complementare del vuoto e del pieno della figura e dello sfondo**, la loro necessaria compresenza; se invece la si interpreta in modo dinamico, la disposizione dello *yin* e dello *yang* rappresenta il movimento di alternanza, ovvero la possibilità della loro reciproca sostituzione.

Il vuoto viene spesso, sbrigativamente ed erroneamente identificato al non-essere, al niente. L'inopportunità di identificare Vuoto e Nulla! il Vuoto non si manifesta e non opera se non mediante il Pieno. L'intreccio dialettico tra Vuoto e Pieno.

Il carattere di (*wu*) deriva dalla stilizzazione di una balla di fieno e di un fuoco sottostante, ad indicare ciò che rimane dopo l'azione del fuoco: niente. Quindi già all'origine il vuoto era inteso non come fondamento o come principio assoluto, ma era associato ad un'azione, ad un processo. La parola (*wu*) non può essere reso semplicemente con «non-essere». Nelle lingue e nelle tradizioni filosofiche europee il termine «non-essere» ha infatti, per lo più, da Parmenide in poi, un'accezione metafisica che tende ad identificarlo con il Nulla assoluto, con il vuoto totale, puro; invece nella lingua e nel pensiero cinese il carattere di *wu* significa «non-esserci», «non», «senza» e non rinvia dunque né al semplice opposto ontologico o logico di «essere», né ad un Nulla o ad un Non-essere originario, fondamento e causa prima degli enti, ma rimanda ad *una assenza determinata*, nel senso di «qualcosa che non c'è», ovvero ad un *vuoto determinato*, nel senso di «ciò che, in qualcosa, non c'è». (*Wu*) indica un vuoto determinato, non astratto: non indica un concetto generale, ma segnala sempre la presenza e, come si vedrà, *l'efficacia* del vuoto-diquelcosa.

Il culmine dell'itinerario di liberazione si ha quando si riesce a **fare a meno anche del vuoto come verità**, quando si riesce a svuotare anche il vuoto. Dopo aver constatato la vacuità di tutti i fenomeni, **bisogna saper cogliere anche la vacuità del vuoto**.

I tradizionali sentieri tracciati dai procedimenti di deduzione e induzione vanno superati ed è necessario trovare la strada che conduca al nucleo centrale del taoismo e del buddhismo *chan* e zen, dal quale sorge e si irradia l'energia che genera e sviluppa tali forme di esperienza estetica. Questo nucleo centrale è dato dal *vuoto*. Non dal *concetto* di vuoto, ma dall'*esperienza* del vuoto.

Più si conosce la natura "vuota" - ossia insostanziale (*anatta*) e impermanente (*anicca*) - di tutti i fenomeni, tanto più ci si comporta in modo giusto.

Il Buddhismo giapponese, consapevole del pericolo sempre incombente che sorgano interpretazioni in senso nichilistico della vacuità, usa la locuzione «vuoto erroneamente inteso» (*akushu ku*).

Se la natura ultima di ciò che esiste è la Vacuità, ne deriva che ogni distinzione che noi facciamo nella nostra realtà empirica e relativa, è illusoria a livello di verità assoluta: per cui ogni fenomeno non nasce (non è prodotto) né muore (non si estingue).

Il calice vuole tornare vuoto... Zarathustra è un risvegliato che ama gli uomini. (Nietzsche)

Nel centro del vuoto, quando l'io si perde, pienezza. Il vuoto si capovolge in pieno; l'assenza in presenza. Totale cambiamento fra il prima e il dopo. Vuoto non è simmetrico di pieno. Attenzione: non si parla del "vuoto" in modo "pieno". Non si possiede il "vuoto". (Fachinelli)

La natura assoluta di Tara è rappresentata dalla Saggezza Trascendentale (*prajñōpōramitō*) di tutti i buddha: tale **saggezza consiste nel comprendere la Vacuità di ogni fenomeno**. Infatti, ogni fenomeno (cosa, persona, evento) possiede due distinti modi di essere : quello ultimo o definitivo e

quello convenzionale, empirico o apparente ; **la Vacuità è il suo modo ultimo ed assoluto di esistere, è il modo in cui i fenomeni esistono realmente.** Tutto ciò che esiste, ogni cosa o fatto, ha una qualità essenziale: quella d'essere un evento che sorge ed esiste in modo dipendente da qualcos'altro, cioè di essere **il prodotto dell'interdipendenza.** Questa qualità è la Vacuità: che quindi significa **“assenza di esistenza in sé, autonoma ed inerente”.** La Vacuità non è una negazione del concetto di esistenza (nichilismo), ma suggerisce l'idea che l'esistenza non è auto-sufficiente bensì **è dipendente da cause e condizioni.** Inoltre **i fenomeni dipendono anche dalla designazione della mente** : un tavolo, ad esempio, in realtà **esiste in relazione al nome con cui lo chiamiamo** e questo nome (che è un'imputazione mentale) è attribuito ad un aggregato dipendente da varie parti, cause e circostanze (quattro gambe di legno, un ripiano, un falegname che li ha messi insieme, ecc.) Quindi, nella sua natura autentica Tara non si differenzia dalla Prajñōpōramitō, la Sacra Perfezione della Saggezza.

Dal punto di vista della meccanica quantistica il vuoto non è vuoto ma è uno stato fisico associato all'energia minima indispensabile. Immaginiamo un mare di bassa energia (appunto il vuoto quantistico) dal quale si generano particelle che, in brevissimo tempo, poi annichiliscono in un processo continuo e infinito. Dunque **il vuoto quantistico, definito come lo stato di energia minima di un sistema fisico, è pieno di campi che fluttuano.**

Le particelle subatomiche, sono configurazioni dinamiche che non esistono in quanto entità isolate, ma in quanto parti integranti di una inestricabile rete di interazioni.

L'occidente è condizionato dall'horror vacui. Lo teme da sempre perché lo associa alla morte, al sepolcro, al non essere. Questo perché lo guarda dal di fuori inconsapevole che, invece, **il vuoto è intrinseco in ognuno di noi.** Infatti **il nostro presunto essere è fatto fondamentalmente di non essere.** Solo chi balza al di là delle contraddizioni (senza più dualismo fra corpo e spirito) può capire l'importanza del vuoto che non è né bello e neppure brutto.

Il vuoto fluttua in modo aleatorio tra essere e non essere. Su scala quantica il vuoto è pieno!
(Niculescu)

Nel mondo reale non esiste qualche cosa come lo spazio vuoto. (Zukav)

Intendere la vacuità (o vuoto) come qualcosa è altrettanto erroneo che considerare “l'essere” come qualcosa.

Vi è una contiguità inquietante fra il nulla e l'essere: non paiono essere due enti diversi.

Il vuoto è una costruzione mentale che in natura non esiste: nel mondo subatomico il vuoto non è vuoto! Su scala quantica il vuoto è pieno!

Dalle fluttuazioni del vuoto l'intera vita evolve. Per comprendere questo apparente paradosso voglio solo fare qualche accenno alle particelle virtuali. Il vuoto non è vuoto, pullula di particelle virtuali ed altre stranezze di cui ne sappiamo ancora poco, si può considerare come un mare increspato, o come una turbolenza gassosa, semplicemente che noi non riusciamo a vedere le sue

onde, le sue frange, **crediamo che il vuoto sia assenza di tutto**. Le sue particelle saltano fuori dal nulla e si annichiliscono in tempi brevissimi, tanto da non essere direttamente osservabili.

Solo ora forse si è incominciato ad intravedere che il “*nulla*” o il “*vuoto*” di cui parlavano il “*realizzato*” himalayano o il sufi islamico non stavano ad indicare il “*niente*”, bensì il “*pieno*” di uno stato quantico vibrazionale, privo di spazio e di tempo e materia, dal quale scaturisce il manifesto e ad esso ritorna eternamente in un ciclo senza fine e senza inizio. Il *limite del nostro ragionare* è che esso è lineare e si snoda in un’unica direzione, secondo un orientamento unidirezionale come il presunto sviluppo del tempo, mentre nella realtà noi non vediamo che esso è “*ossidato*” dalla nostra incapacità di renderlo circolare. **E ciò dipende dal fatto che noi crediamo che il nostro tempo di vita sia inferiore a quello dell’universo, dalla concezione che ci siamo fatti di essere una parte, e “*da parte*”, quindi marginali al Tutto, da cui ci sentiamo strappati, isolati e chiusi.**

Dal nulla nasce qualcosa e nel nulla questo qualcosa si annienta.

L'energia sgorga misteriosamente dal vuoto.

"Per noi il Vuoto è il nome più alto per indicare quello che Voi vorreste dire con la parola "Essere". Colloquio fra Heidegger e il Giapponese.

Il vuoto è condizione di possibilità: è lo sfondo sul quale le cose-eventi emergono.

Secondo la teoria dei campi, il vuoto è ben lungi dall'essere vuoto. Al contrario, esso contiene un numero illimitato di particelle che vengono generate e scompaiono in un processo senza fine. Comunque è chiaro che è superata l'affermazione fatta propria anche da Lucrezio che asserisce: "*Ex nihilo nihil fit*" che letteralmente significa "*Nulla viene dal nulla*". Anzi, potrebbe anche essere che, da una vibrazione quantistica del nulla, sia nato l'intero universo.

IL VUOTO non equivale al NULLA. Il vuoto è fondamentale per il taoismo sia fisicamente che mentalmente. Il vuoto della mente la rende libera e quindi aperta a tutto. Il vuoto come sfondo bianco su cui si può scrivere e disegnare. Il vuoto può essere anche metafisico. Lo Yin è vuoto (organo sessuale femminile) mentre lo Yang è pieno (organo sessuale maschile). Opposti complementari senza gerarchia alcuna.

Lo scopo dell’universo è quello di essere osservato. Senza l’osservatore non esiste l’Universo e/o osservato e viceversa. Sono Uno. Altrimenti, se per assurdo così non fosse, la vita non sarebbe.